

Truffa dei farmaci

E i cittadini continuano a pagare

C'è qualcosa di profondamente immorale in quanto sta succedendo in Campania a proposito di farmaci. No, non mi riferisco alle indagini sulla "farmatruffa", come la spara l'accusa è stata chiamata contando l'ennesimo neologismo della serie "imbrogli e affini". Quello è scontato. Ed era noto al governo, alla Regione ed anche alla magistratura molto prima dell'uscita del ministro Donat Cattin. E solo amaro constatare che anni di battaglia di nostro partito in Regione e in Parlamento per moralizzare il settore non abbiano sortito alcun effetto: c'è voluto il «la della Farmindustria e il desiderio lungamente covato di protagonismo di un ministro dc...

C'è qualcosa di profondamente immorale a proposito di un aspetto della situazione che è decisamente passato in secondo ordine, sommerso com'è su tutti i «media» dalle notizie di cronaca nera. Ed è il fatto che stiamo continuando, in questa regione, da oltre un mese e mezzo a pagare per intero le medicine. Anziani, pensionati, malati cronici, stanno vivendo un vero e proprio dramma quotidiano, incerti ormai se rinunciare a mangiare oppure ad acquistare la medicina che il medico gli prescrive.

Con un ragionamento aberrante quanto clinico, il capogruppo democristiano in Consiglio regionale, durante il dibattito dei giorni scorsi, ha testualmente espresso l'opi-

nione che «è meglio non andare troppo di fretta a ripristinare l'assistenza diretta, perché... in fondo così si risparmiava un sacco di soldi. C'è di che rimanere allibiti. Così stando le cose, fino a dicembre, cioè ancora per oltre due mesi, i cittadini della Campania dovranno continuare a pagare (e l'espressione non è metaforica) di tasca propria il falso moralismo del governo che cede abitualmente alle pressioni dell'industria farmaceutica e poi finge di accorgersi all'improvviso della dilatazione enorme della spesa; l'inefficienza del governo regionale che da quindici anni determina livelli di assistenza sanitaria tra i più scadenti e spreconi d'Italia; i traffici di organizzazioni malavitose (anche se composte da professionisti in camice bianco) cui lo Stato e la Regione hanno offerto su un vero e proprio vassoio d'argento la possibilità di arricchirsi illecitamente.

Il governo ha il dovere di adottare misure immediate: oppure il ministro della Sanità pensa di aver esaurito il suo compito con l'imbeccata (peraltro paradossalmente apprezzabile, in mancanza d'altro...) data alla magistratura?

E la Regione? Il nostro giornale ha riferito sullo scienziato atteggiamento che la giunta regionale ha tenuto in Consiglio: essa ha scompostamente accusato il nostro partito di giocare allo scacchio, di

criminalizzare l'avversario politico, di fare della bassa strumentalizzazione elettorale. Quasi che lo scandalo delle bustelle fosse una nostra invenzione di fantasmi! Questo è — ahimè! — il pentapartito che ci governa, in Campania come altrove. Cosa credete che stiano facendo ora? Nulla, assolutamente nulla, mentre tra gli ammalati il dramma continua. Abbiamo anche rivolto un appello alla parte sana della categoria dei farmacisti perché non insistano in una durissima contrapposizione con l'opinione pubblica, con la gente; ma lo sbandamento provocato dall'inchiesta in atto è forte e nessuna risposta è finora venuta.

Né par di intravedere, a livello nazionale come a quello regionale, il benché minimo proposito di intervenire organicamente su tutto il settore: che so, svolte decise sull'affare prontuario o sull'utile e iniqua politica del ticket e sull'ipocrita norma per essere esentati, la quale, in presenza di questo sistema fiscale, rende esenti gli evasori e tassa i lavoratori e pensionati; o azioni per un'organizzazione decentrata ed efficiente dei controlli, né tantomeno raffinatezze sconosciute ai nostri governanti a proposito di educazione e informazione sanitaria, di controlli sull'attività degli informatori scientifici o di programmi di aggiornamento dei medici di base;

non ne parliamo di «arabe feniciche» il libretto sanitario personale su cui segnare prescrizioni farmaceutiche e diagnostiche, giudicato dal nostro inaffabile assessore regionale al ramo «irrealizzabile perché troppo costoso». Come se uno proponesse di cucire il buco in una camicia da quale si perdono soldi a fiumi e gli si obblitasse che si vuole risparmiare ago e filo.

La battaglia sulla sanità deve diventare per il nostro partito terreno di una grande battaglia di massa. Siamo già in gravissimo ritardo: sulla strada ha fatto la linea della privatizzazione delle prestazioni sanitarie e — purtroppo — essa trova ormai spazio in aree dell'opinione pubblica molto vaste, spesso in perfetta buona fede, come unica reazione possibile allo sfascio cui si assiste. Per troppi anni dopo la sinistra della Uggè si riformò, anche al nostro interno come nel movimento sindacale, la lotta per una sanità diversa è stata considerata appannaggio degli addetti al settore o di chi opera nelle assemblee elettive, a tutti i livelli. Eppure l'esperienza del contatto col sistema sanitario fa parte della vita quotidiana di milioni di persone. Se far politica per noi non è partire da questo, che qualcuno mi spieghi che cosa l'è.

Monica Tavernini
Vicecapogruppo Pci
alla Regione Campania

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde

Un buon servizio a Togliatti è una lettura critica seria

Caro direttore, ritengo che alla provocazione di Craxi sui fatti ungheresi del '56 non si dovesse rispondere. Il partito aveva più volte ribadito, anche di recente, la sua posizione. Ma il compagno Natta ha creduto di dover rispondere alle sollecitazioni di Craxi, e a me pare che per come si è arrivati alla sua intervista, e per quello che essa dice, per come viene riconsiderata la questione ungherese del '56, i comunisti si trovino di fronte a un mutamento di giudizio che non può essere semplicemente accettato.

Però considero un dovere dire che dell'intervista del compagno Natta, pur così attenta a non andare oltre, non condivido il punto peraltro nodale, dove cioè vengono prese le distanze dalla lucida analisi e dalla ferma posizione di Togliatti sui fatti di Ungheria, fuociazione di Imre Nagy compresa. Togliatti giudicò allora che in Ungheria fosse esplosa un'aspra, radicale scontro di classe, con implicazioni internazionali di massimo rischio per la sorte del socialismo e per la pace del mondo; e riconducendo dunque i fatti di Ungheria all'interno di questa corretta analisi di classe, si schierò dalla parte giusta.

Lo condivido ancora oggi la posizione di Togliatti, convincente ancora oggi anche perché presa mentre il Partito proprio con la sua intervista a Nuovi argomenti, si era messo sulla strada della riflessione su come il socialismo lo si era cominciato a costruire nel mondo, e dunque su come arrivarci senza copiare nessuno, in Italia e nell'Europa capitalista. Menochemai in quella occasione Togliatti commise un errore; dimostrò che nessuna via nazionale e democratica al socialismo è teorizzabile e praticabile, o infine ha possibilità di successo, se su ogni fatto non si tiene fermo al metodo di analisi marxista.

LUIGI PESTALOZZA
(Milano)

La lettera del compagno Pestalozza sembra ignorare la lunga e complessa elaborazione, politica e culturale, che il Pci ha portato avanti, in tutti questi anni, attorno alle questioni del nostro rapporto con il Partito comunista sovietico e con altri partiti, attorno al giudizio sulle società dell'Est europeo e sui loro sistemi politici, e attorno ai problemi più generali del socialismo e della democrazia. L'intervista di Natta all'Unità di domenica scorsa contiene una serie di affermazioni che

non cadono dal cielo improvvisate, ma sono il frutto, appunto, di una lunga riflessione ed elaborazione, i cui risultati hanno avuto la ratifica di discussioni e decisioni congressuali.

La campagna che si è scatenata, nelle ultime settimane, contro di noi partiva, in pratica, da un'analoga «dimenticanza»: come se noi avessimo tacito per trent'anni e dovessimo oggi, improvvisamente, rivedere giudizi e tornare su considerazioni che facciamo trent'anni fa.

L'assurdità della richiesta perentoria che ci viene rivolta dai nostri avversari è evidente: come se una risoluzione politica di oggi potesse cancellare le prese di posizione di trent'anni fa. Questo non è possibile, ed è anzi assurdo. Ma questo non elimina la necessità di riflessioni storiche e politiche nuove, anche su avvenimenti del passato, che noi ci siamo sforzati di sviluppare e di favorire. Ed è nel quadro di questa riflessione che Natta ha espresso il suo giudizio su Imre Nagy e sulla sua fuociazione.

Ma ci sono altre due questioni sulle quali intendo attirare l'attenzione.

Fu, il nostro giudizio di allora, così privo di sfumature e di travaglio come quello che descrive Pestalozza? Certo, la conclusione fu netta. Ma non così schematica come si vorrebbe far credere e per rendersi conto basta andare a rileggere tutti gli scritti e i discorsi di Togliatti, il suo rapporto all'VIII Congresso, una recensione famosa a un libro ungherese che apparve su Rinascita. Ma soprattutto bisogna ben valutare la circostanza che fu proprio partendo da quegli avvenimenti del 1956 che Togliatti riprese con vigore una impostazione di rinnovamento politico e ideale sulla quale siamo andati avanti.

In quanto a Togliatti, poi, non credo si renda un buon servizio alla sua azione politica e culturale se non se ne opera una lettura critica seria. Così egli stesso ci insegnò a fare per i grandi maestri e fondatori del nostro movimento. E allora non si tratta di condividere tutti i suoi scritti e discorsi come fonte di verità. Si tratta di capire la trama fondamentale del suo pensiero e della sua azione: una trama che, come ha detto Natta, ha, pur tra alti e bassi, e con arresti, e con arretramenti, una sua sostanziale continuità. Una trama di rinnovamento ideale e politico, che ci ha consentito di andare avanti e di diventare la forza che siamo. Credo che questa sia la cosa essenziale.

Non possiamo abbandonarlo: è un punto irrinunciabile della nostra strategia

Caro direttore, sono un compagno comunista che, come tanti, è attivo da tempo nel Pci (sezione aziendale Ferrovieri-Sud di Roma) e nel sindacato Filt-Cgil (settore ferrovieri di Roma). Dopo anni di attività sento non più rinviabile una scelta: uscire dal sindacato. Ho deciso così di dare la disdetta della tessera sindacale, elevando però al contempo la mia quotazione di una politica delle intese a livello nazionale, europea e internazionale. Intese tra servizi pubblici, tra soggetti privati, tra pubblico e privato. Chi esita, ritarda, temporeggia è destinato a essere tagliato fuori. Agli italiani non resterà che il compito di governare l'evoluzione del proprio sistema per rendere governabile e competitivo il sistema europeo.

Faccio questo perché è mia convinzione che, nel Sindacato tutto, sia ormai drammaticamente corosso quel tessuto democratico che ne garantisce la vita interna, il rapporto con i lavoratori, la possibilità di lavorare per qualcosa piuttosto che per qualcuno. Credo invece che nel Partito, nonostante alcuni fenomeni contraddittori, ci sia ancora spazio per poter concorrere anche alla costruzione di una linea politica, da sostenere in modo fattivo e soprattutto al di fuori delle spartitorie logiche di palazzo.

Questo mio convincimento, lungi dall'essere causato da questioni emotive, si è formato sul «campo», nell'attività quotidiana e nel constatare come ormai il sindacato Filt-Cgil si occupi principalmente di mantenere l'equilibrio tra i vari gruppi che lo compongono.

Molti dirigenti della sinistra si interrogano da tempo sulle cause che hanno generato la caduta di tensione e di attività a noi tutti nota; si chiedono inoltre a cosa attribuire il calo del numero di iscrizioni al Sindacato ed ai partiti della sinistra. Le cose da me dette in precedenza non possono né vogliono essere una risposta a tali quesiti, ma piuttosto rappresentare un contributo per misurare il grado e la qualità del «malessere politico» che credo non essere solo il mio.

PASQUALE MORABITO
(Roma)

Non credo sia giusta la conclusione, cui giunge il compagno Pasquale Morabito, di uscire dal sindacato.

Conosciamo bene le difficoltà che il movimento sindacale ha attraversato, e in parte ancora attraversa. Sappiamo anche bene quanto gravi siano stati e siano i difetti nella vita democratica del sindacato. Ma proprio per questo ci sembra assurdo che un comunista butti la spugna, rinunci a lottare e abbandoni il sindacato.

Dobbiamo lavorare tutti — e dobbiamo lavorare soprattutto i comunisti iscritti al sindacato — perché le difficoltà e la crisi siano superate e perché si affermi e si allarghi, nel sindacato, la vita democratica. A che serve lasciare il campo?

La nostra politica sarebbe votata al fallimento se il sindacato si indebolisse. Il rafforzamento, l'unità e l'autonomia del sindacato basati sulla democrazia sono punti irrinunciabili della nostra strategia di lotta per l'alternativa democratica.

Discussione seria perchè le risposte non sono univoche

Signor direttore, è di moda, in questi giorni, parlare del nucleare sì, nucleare no e, come tanti milioni di italiani, cerco di raccapezzarmi su questo dilemma, anche perché le contraddizioni dei sostenitori delle due tesi sono eclatanti.

Preghevi pertanto che una fonte ben qualificata e non partigiana, rispondesse pubblicamente da queste pagine alle seguenti considerazioni:

1) **Fabbisogno di energia.** L'Enel dichiara che, come Paese industrializzato, per i prossimi 5/10 anni ci sarà un certo aumento di richiesta di energia elettrica. Una parte della Segreteria del Sindacato ad esempio ed altre autorevoli fonti, sostengono invece che basterà la potenza attuale.

2) **Produzione di energia.** Si sostiene che, poiché per almeno 50 anni ci saranno carbone, e petrolio e suoi derivati, almeno per ora non è il caso di costruire le inaffidabili centrali nucleari. Si sostiene inoltre che in Italia c'è «tanto, tanto metano» (ministro De Michelis) ed altri dicono che si può ricorrere ad altre fonti alternative di energia.

3) **Costo dell'energia.** I fautori del nucleare sostengono che il costo del petrolio inevitabilmente crescerà e che quindi il costo del kWh ottenuto col nucleare è più economico.

Ma c'è un altro aspetto da considerare, a mio avviso, nel costo del kWh nucleare, cioè lo smaltimento delle scorie (interrare per esempio sul fondo marino con siluri e con tanti saluti all'ecologia ha un suo prezzo). Come pure smantellare una centrale nucleare obsoleta non è cosa semplice come smontare una centrale tradizionale: i costi sono enormemente maggiori e occorre metterli in bilancio.

4) **Ecologia.** Se il nostro metano non è sufficiente, costruendo ancora centrali a carbone od olio combustibile con relative polluzioni acide, come la mettiamo con l'inquinamento atmosferico e relative disastrose piogge acide?

Solo dopo aver avuto risposta a questi interrogativi, l'uomo della strada, se richiesto, potrà responsabilmente decidere a ragion veduta.

prof. GIORGIO BERNIERI
(Bologna)

INGHIESTA / La pubblicità, protagonista del sistema della comunicazione / 1

ROMA — Ha inizio giovedì prossimo a Roma — durerà tre giorni — il congresso nazionale della pubblicità. Si tratta, per molteplici ragioni, di un avvenimento di eccezionale importanza. Basti pensare che il precedente congresso si tenne nel 1971. Quindici anni — nell'epoca attuale — sono un tempo immenso se confrontati con la velocità di evoluzione del sistema comunicativo, del quale la pubblicità è fattore sempre più importante e integrante. Sono stati 15 anni caratterizzati da un paradosso tutto italiano. Per ciò che è avvenuto: veri e propri terremoti, imperi editoriali crollati e altri costituiti nel giro di qualche anno, pagine splendide e altre da dimenticare, come le spartizioni e il loro rovescio delinquenziale costituito dal profitto e dalle infiltrazioni della P2; per ciò che non c'è stato: governi e maggioranze finalmente capaci di dare regole moderne e strategie di sviluppo moderno all'intero sistema, di occuparsi della politica nazionale della comunicazione.

Ecco a voi la grande fabbrica dello spot

Da giovedì a Roma il congresso nazionale di utenti e agenzie Parla Damico, presidente Sipra

INCIDENZA DEGLI INVESTIMENTI PUBBLICITARI SUL PIL (solo mezzi classici - percentuali)

| | Gran Bretagna | Francia | Germania | Stati Uniti | Giappone | Italia |
|------|---------------|---------|----------|-------------|----------|--------|
| 1960 | 1,25 | 0,44 | 0,71 | 1,57 | 1,19 | 0,40 |
| 1970 | 1,08 | 0,52 | 0,80 | 1,34 | 1,03 | 0,49 |
| 1980 | 1,11 | 0,45 | 0,88 | 1,42 | 0,97 | 0,36 |
| 1981 | 1,11 | 0,45 | 0,91 | 1,40 | 0,98 | 0,38 |
| 1982 | 1,13 | 0,46 | 0,90 | 1,45 | 0,99 | 0,42 |
| 1983 | 1,19 | 0,47 | 0,91 | 1,56 | 1,01 | 0,50 |
| 1984 | 1,28 | 0,49 | 0,94 | 1,63 | 0,99 | 0,52 |
| 1985 | 1,24 | 0,51 | 0,95 | 1,65 | 0,99 | 0,54 |
| 1986 | 1,27 | 0,53 | 0,94 | 1,70 | 0,97 | 0,55 |
| 1987 | 1,30 | 0,54 | 0,93 | 1,71 | 0,98 | 0,55 |
| 1988 | 1,30 | 0,53 | 0,92 | 1,70 | 0,96 | 0,56 |

L'indice dello 0,56 — previsto per l'Italia entro il 1988 — potrebbe essere raggiunto, se non superato, già a fine 1986

L'inversione di tendenza tra carta stampata e tv. La stampa ha bloccato il suo «decalage» degli ultimi anni e a fine '86 la sua quota di mercato sarà del 41,5% contro il 41% del 1985; per la prima volta, dopo anni, la tv perderà qualcosa: dal 49,5% dell'anno scorso al 48,9% del 1986. Andrà quasi tutto a scapito della Rai, che cederà circa un punto (dal 16 al 15%) a vantaggio anche di radio, cinema e affissioni. Spiega Vito Damico: «È un riscatto della positiva congiuntura economica. Le aziende fanno grossi profitti, i livelli di autofinanziamento sono da boom economico, quindi si investe di più anche in pubblicità. Inoltre, ci sono settori che pubblicitariamente debbono ancora esplodere: assicurativi, fondi. È un circuito di nuovi bisogni — nuovi servizi — nuovi investimenti pubblicitari che si mette in moto. In secondo luogo c'è da considerare l'europeizzazione dell'Italia in campo finanziario. Si procede a mega-accordi, a intese che comportano investimenti ingenti, parte dei quali sono destinati al supporto pubblicitario. In terzo luogo si sente il miglioramento delle campagne pubblicitarie, una maggiore e più accorta selezione dei mezzi. Le aziende stanno im-



GLI INVESTIMENTI PUBBLICITARI IN ITALIA NEGLI ANNI (miliardi di lire)

| | 1970 | 1980 | 1981 | 1982 | 1983 | 1984 | 1985 | 1986 |
|-----------------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Quotidiani | 268 | 359 | 435 | 510 | 630 | 725 | 810 | 930 |
| Periodici | 275 | 358 | 420 | 500 | 560 | 620 | 690 | 763 |
| STAMPA | 543 | 717 | 855 | 1.010 | 1.190 | 1.345 | 1.500 | 1.693 |
| TV Rai | 108 | 148 | 215 | 285 | 360 | 450 | 540 | 575 |
| TV private naz. | 25 | 77 | 140 | 300 | 550 | 850 | 1.080 | 1.210 |
| TV private loc. | 35 | 80 | 100 | 130 | 160 | 190 | 230 | 265 |
| TV estero | 20 | 29 | 18 | 10 | 10 | 8 | 5 | 6 |
| TV | 188 | 333 | 453 | 695 | 1.050 | 1.460 | 1.815 | 1.996 |
| Radio Rai | 37 | 45 | 48 | 60 | 70 | 55 | 60 | 63 |
| Radio private | 22 | 35 | 40 | 40 | 48 | 70 | 75 | 82 |
| Radio estero | 5 | 5 | 6 | 6 | 4 | 4 | 4 | 4 |
| RADIO | 64 | 86 | 94 | 106 | 122 | 129 | 139 | 149 |
| Cinema | 20,5 | 24 | 20 | 18 | 15 | 10 | 7 | 7 |
| Esterna | 66 | 85 | 100 | 120 | 150 | 180 | 200 | 230 |
| TOTALE | 881,5 | 1.245 | 1.522 | 1.949 | 2.527 | 3.132 | 3.661 | 4.075 |

Sulla base dei primi 8 mesi del 1986, il consuntivo di fine anno potrebbe essere superiore di circa 300 miliardi rispetto alle previsioni, con un incremento dell'investimento pubblicitario del 20%, contro una previsione dell'11,3%

parando a curare la propria immagine, riscoprono la stampa perché avvertono che se la tv garantisce lo spettacolarità, il giorno li ad assicurare più credibilità al messaggio pubblicitario. Il settore che esce più terremotato da questi 15 anni è quello televisivo, con la crescente disparità di condizioni tra soggetti pubblici e privati nel quadro di un regime non più monopolistico, ma ancora sovversivo. I confini nazionali, si tratta di capire come il sistema italiano (e il servizio pubblico) affrontano la sfida europea, la competizione internazionale. «La cosiddetta anomalia italiana tende a diventare regola, i soggetti privati lavoreranno come minimo — avverte Damico — a livello europeo. Secondo stime Cee, nell'area comunitaria ci sono in ballo 40 mila miliardi potenziali di pubblicità. Basta a spiegare perché i più grandi network mondiali — come la brasiliana Rete Globo — vengono a saggiare i mercati italiani ed europei. Perché questa esplosione? Non solo perché la rottura dei monopoli pubblici — come è avvenuto in Italia — adegua l'offerta di spazi pubblicitari alla domanda, ma perché la pubblicità tende sempre più a di-

lare interessi collettivi e nazionali.

Benché anche quel poco che c'è di normativa antitrust — si veda il caso dell'editoria — sia sottoposto a pressioni inaudite, Damico ritiene che occorrono soluzioni drastiche e fortemente innovative, indica i modelli americani e francesi come buoni punti di riferimento. «Da un punto di vista dovrebbe imporre — dice il presidente della Sipra — la netta separazione della proprietà dei mezzi: giornali, tv, concessioni di pubblicità. Negli Usa è così. Dall'altra, va ripensata la presenza pubblica. Sull'esempio della francese Havas, da noi potrebbe essere l'ri a svolgere una politica di gestione della pubblicità. Non mi sfugge, affatto, il problema di come garantire un corretto equilibrio tra pubblico e privato, su quali e quante sensibilità politiche si debba intervenire, sulla concentrazione pubblica in quanto quella privata, ma non ho dubbi: la separazione dei mercati è la più efficace delle norme antitrust».

In conclusione: nel 1987 in Italia si investiranno in pubblicità 5 mila miliardi; l'area comunitaria è in grado di alimentare un mercato da 40 mila miliardi; la Cee sta diramando direttive anche nel settore pubblicitario, nel quadro di un progetto di politica europea della tv; è in arrivo la tv diretta da satellite; nascono forme nuove ad esempio nel cinema — di produzione e distribuzione anche sovranazionale della pubblicità. In definitiva, gli investimenti sul mercato da questi 15 anni? «A livello delle imprese — risponde Damico — la necessità inderogabile di una politica delle intese a livello nazionale, europeo e internazionale. Intese tra servizi pubblici, tra soggetti privati, tra pubblico e privato. Chi esita, ritarda, temporeggia è destinato a essere tagliato fuori. Agli italiani non resterà che il compito di governare l'evoluzione del proprio sistema per rendere governabile e competitivo il sistema europeo».

Nel caso dell'Italia si tratta, dunque, di valorizzare le straordinarie possibilità emerse dal mondo della pubblicità anche lasciarsi tentare dalla pratica del saccheggio. In modo che i tassi di crescita segnalino non soltanto l'aumento dei profitti delle imprese, ma l'inchiodo anche il grado di produttività, di equilibrio, di qualità, di pluralismo del sistema informativo. Una crescita drogata, come quella indotta dalla tv negli ultimi anni, è un'informazione supina verso il «palazzo» e la marmellata indistinta, insapore e imbecille che prorompe a getto continuo dai piccoli teleschermi — fatta anche di circa mezzo milione di spot all'anno e di sponsorizzazioni sempre più invadenti — non fanno bene neanche alla pubblicità.

Antonio Zolfo

BOBO / di Sergio Staino

